

Introduzione

Quando il mio telefono squillò alle 3.30 del mattino, mi trovavo a Bra, paese d'origine del Movimento Slow Food. Era un amico di lunga data, fuori di sé. Qualche minuto prima, il governo degli Stati Uniti, dopo aver presentato un ultimatum al presidente iracheno Saddam Hussein, montando uno spettacolare conto alla rovescia mediatico a livello globale, aveva lanciato i primi missili su Bagdad. Mi ero alzata per andare all'archivio di Slow Food a ultimare le ricerche per l'ultimo capitolo di *L'impero irresistibile*, quando gli studenti delle scuole medie e superiori erano scesi in strada a protestare. A milioni, in altre parti del mondo, durante quelle settimane fecero lo stesso, dando vita alle più grandi proteste di sempre contro la guerra.

Da quel momento, la Guerra Globale al Terrore scatenata dagli americani si sarebbe trasformata in una di quelle guerre infinite che hanno luogo nel momento in cui i grandi imperi combattono contro il proprio declino, provocando il caos. I costi di quella guerra, rispetto a quanto avevano calcolato, sarebbero cresciuti esponenzialmente. Nei soli primi paesi invasi, Iraq, Afghanistan e Pakistan, si sarebbero avuti mezzo milione di morti, almeno la metà dei quali civili, altri milioni di vittime sarebbero invece state causate da sfollamento, malattie e perdita delle infrastrutture fondamentali; inoltre, intere regioni sarebbero state destabilizzate, intere popolazioni, i musulmani, stigmatizzate e un'infinità di bambini traumatizzati. Alto fu il prezzo pagato dagli stessi Stati Uniti: un ulteriore rafforzamento di una burocrazia autoritaria per la sicurezza nazionale; 6,4 trilioni di dollari che avrebbero comportato la normalizzazione della corruzione negli appalti militari e nella politica estera e la rinuncia alle

grandi riforme di cui il paese aveva bisogno, la mobilitazione del proprio capitale simbolico a sostegno di una politica all'insegna di «Prima l'America», che avrebbe consegnato gli Stati Uniti a una condizione di polarizzazione politica e trasformato il *cyber space* in una zona di guerra. Per non parlare dei costi imposti al mondo intero da un'aggressiva superpotenza senza freni, che avrebbe militarizzato la propria leadership globale frazionando il mondo in comandi di sicurezza d'area, promuovendo instancabilmente l'invenzione e la vendita di armi rivoluzionarie e di tecnologie di controllo in grado di trasformare la guerra in politica e di subordinare le operazioni di sicurezza ai suoi interessi; che con le proprie azioni unilaterali avrebbe gravemente sminuito il ruolo delle istituzioni multilaterali, minando le priorità sancite a livello globale sulla pace sostenibile, sul cambiamento climatico e sui diritti umani e avrebbe alienato stretti alleati, mandando in frantumi la prospettiva di un nuovo ordine liberale globale successivo all'epoca della Guerra fredda.

L'infinita guerra americana non potrà non condizionare il modo in cui *L'impero irresistibile* potrà essere letto in questa riedizione, che esce a 15 anni di distanza da quando il saggio venne pubblicato per la prima volta. Allora, infatti, si poté equivocare sul fatto che gli Stati Uniti fossero un «impero del divertimento», un «impero su invito» o, piú semplicemente una «nazione del soft power» (nessuna di queste definizioni è farina del mio sacco). Si poté equivocare sul fatto che la guerra fosse solo un'intrapresa eccezionale perseguita dagli Stati Uniti nel xx secolo, sul fatto che furono costretti a combattere, pur facendolo anche nel loro stesso interesse, da parte di una vecchia Europa guerrafondaia. Si poté fraintendere il fatto che riabilitare l'eredità americana del soft power fosse opzione opportuna e plausibile, se è vero che i liberali dell'epoca erano convinti assertori di un'alternativa alla «dottrina Bush» della Guerra al Terrore che, per estirpare le profonde radici del terrorismo, sosteneva la necessità di diffondere la democrazia a livello globale dichiarando guerre preventive e ripristinando stati corrotti e disfunzionali.

In questa sede, mi preme sottolineare che il fatto di parlare del grande potere dell'Impero americano del Mercato all'e-

poca in cui prese a sfidare il primato europeo non aveva mai escluso la guerra e la disponibilità a fare la guerra, e che il crescente prestigio degli Stati Uniti come modello guida della democrazia del consumo dell'epoca era sempre connesso al calcolo dei vantaggi derivanti dal consenso culturale e materiale in termini di armi politiche, diplomatiche e militari a sua disposizione.

La mia lettura dell'ascesa degli Stati Uniti come potenza egemone prima transatlantica, e poi globale, si fondava sul classico presupposto realista, secondo il quale tutti gli Stati costituiscono il proprio potere sulla base della forza come della persuasione; che tutti gli imperi sono *sui generis* nel loro modo di costituire il proprio potere; e che l'impero americano, senza fare eccezione, fu in grado di organizzare il proprio potere egemonico a partire da un particolare insieme di elementi che si potrebbero riassumere in quella che commentatori e critici di questo libro hanno chiamato la «tesi de Grazia».

È comprensibile che la politica economica liberale abbia sempre sostenuto che gli Stati commerciali si prestino allo *sweet commerce* per trarre vantaggio da qualunque istituto globale o nazionale possa recare loro profitto sul mercato. Su questa base, la mia premessa implicava che gli Stati Uniti avessero ingrandito il proprio ruolo in quanto modello guida capitalizzando la propria rapida e immensa crescita sia negli enormi mercati interni, sia nelle aree adiacenti, tra cui Caraibi, Canada e Messico. In quel primo periodo favorevole, i principali capitalisti americani aderirono al vecchio principio dell'economia politica sposando un approccio fordista alla produzione e al consumo di massa così come un feroce anti-sindacalismo. Questo processo era già stato spiegato sia da Adam Smith con la sua teoria del *laissez-faire* e della necessità dello Stato di dotarsi di nuove istituzioni (comprese quella militare e scolastica) sia, e in maniera particolarmente chiara, da Karl Polanyi all'epoca della Grande Depressione. Il capitalismo, per richiamare un altro economista politico liberale, doveva sposare i principî della distruzione creativa: dato che aveva sradicato e distrutto le vecchie istituzioni, doveva riaffermare se stesso stabilendone di nuove.